

Vino

IL PAPÀ DI BLADE RUNNER HA SCOPERTO QUANTO È BUONO IL VINO FRANCESE

Prendete un attore con la faccia da gladiatore (Russell Crowe), un regista che si è mosso a suo agio soprattutto tra replicanti futuribili ma tanto teneri (Ridley Scott) e mandateli in vacanza in Provenza: il risultato sarà *Un'ottima annata (A good year)*, favola di un magnate inglese (Crowe) che va laggiù, nella Francia meridionale, a occuparsi della vigna ereditata dallo zio defunto e che scoprirà non solo la passione per il vino ma (ovviamente) anche l'amore nonché (già che c'è) il senso della vita. Si riappropria, insomma, dei sapori di una volta, degli odori, delle passioni, che erano forse diventate un lontano ricordo, là nella city londinese a trattar il vil danaro. Il vecchio Scott - che pure ci aveva abituato a ben altre



visioni, da *Blade Runner* in giù - non si fa mancare nulla, a cominciare dai flashback in cui il suo magnate ricorda l'infanzia con lo zio Henry (interpretato da Albert Finney), che aveva sì i suoi vizi, ma soprattutto amava il vino, giù giù fino al prevedibilissimo frizzichio amoroso che lo legherà a Fanny (la necessariamente bella Marion Cotillard), facendolo capitolare dinanzi ai maestosi eppur sensuali vigneti francesi.

Una favola con happy end per lo stressato manager britannico, una favola che se non altro ha l'aria di essere sponsorizzata dalla Pro Loco della Provenza e dai suoi produttori di vini. Nelle sale lo troverete dal 15 dicembre. Se bruciate dalla voglia di vederlo prima, sappiate che c'è un'anteprima martedì prossimo a Milano, al Centro culturale francese al Palazzo delle Stelline. Ore 11 e ore 21.

TEATRO La vita straordinaria di un mimo che affascinò il maestro italiano si affaccia in teatro. Dominot ha attraversato la Parigi di Sartre e Edith Piaf prima di arrivare a Roma. Fellini gli chiese: dove vai? E lo scritturò. Stasera si racconta al Vascello...

di Adele Cambria / Roma

B

aronato Quattro Bellezze, un indirizzo antico - 1966?1967? - in via di Panico 23, dove ritrovo Dominot. «Tempi archeologici!», dico, entrando nel locale dove lui/lei, chi lo sa, ha indetto una conferenza stampa. Ma che espressione burocratica, per una creatura così volatile. Così, tra un calice e un rita-



Dominot sulla scena

Dominot: Roma nella mia Dolce vita

glio di pizza, più che le notizie del suo spettacolo, *Dominot-Paris-Rome*, serata unica, ingresso libero, stasera h.21 al Teatro Vascello di via Carini, mi va di scrutare una vita: la sua, che all'epoca, ho appena sfiorato e con il sussiego, temo, della giovane cronista professionalmente ben inserita nel *parterre des rois et des reines* della Roma degli Anni Sessanta.

Quindi affronto Dominot di petto: «Mi ricordo solo che tu eri il primo trans di cui si

Da piccolo correva sui tetti di Tunisi Si vestiva da donna e amava gli uomini Poi fuggì in Francia in cerca di palcoscenici

sapeva a Roma... Non lo nascondevi...». Ha un soprassalto l'omino cereo dagli occhi chiarissimi, a proposito del quale tanti anni fa Natalia Ginzburg, puritana ad alta intensità (e per me generosa amica e maestra) aveva scritto sul *Corriere della Sera* che le sue interpretazioni di Edith Piaf erano ammirevoli. (Me n'ero dimenticata). Preso così, con una sorta di rapace brutalità, il mio interlocutore - della cui immagine d'antàn ho ricordi vaghissimi, perlopiù «traslati» da un russo/francese/latinoamericano stravagante, Dimitri Tamaroff, che ancora bazzica Roma - accetta di raccontarsi dal principio. Perché Dominot? Qual è il suo nome vero? «Mi chiamo Antonio Jacono, d'origine siciliana, ma nato a Tunisi...». A Tunisi è cresciuto perfettamente bilingue, italiano e francese, e in pratica senza famiglia. Frequentava il teatro municipale della città, «In fila per un posto in loggione, quando venivano le grandi compagnie parigine di prosa o di rivista...». E leggeva, leggeva (mai andato a scuola regolarmente, che lui si ricordi). «Ed una sera in un caffè con Claudia Cardinale...». «Già famosa?». «Ma no, aveva fatto per la prima volta una parte, quella di una bambina di tredici-quattordici anni, che guarda dalla finestra ed aspetta che passi il suo innamorato...». Il film si chiamava *Goa le simple*, e ci avrebbe debuttato - sem-



Federico Fellini

pre secondo i ricordi di Dominot - anche Omar Sharif. «Ad ogni modo - riprende l'attore - Claudia non era importante, era più importante un'attrice francese che si chiamava Dominique: e lei mi ha regalato almeno metà del suo nome...Domin-ot». Appena la madre adottiva morì - i genitori biologici non li aveva mai conosciuti - Dominot andò a Parigi. «A Pigalle, ballavo, cantavo, recitavo, naturalmente vestito da donna...». Alle mie domande, risponde con una immagine poetica: che forse nasconde il dramma della violenza, ma forse, per qualche miracolo, no... Ed è l'immagine, quasi una danza, di un bambino in fuga da una terrazza all'altra; avete presente quelle piccole case come quadretti di zucchero, dadi di calce abbaglianti sotto il sole di Tunisi e le terrazze congiunte l'una all'altra nella Medina?

«Ero biondo, fragile, carino, a Tunisi era anche una cosa naturale fare l'amore tra ragazzini, non se ne parlava, si capisce, ma io non ho ricordo di traumi, quando qualcuno non mi piaceva scappavo per le terrazze...». «Tunisi luogo dell'infanzia, dei turbamenti dell'adolescenza, la mia città che non è la mia, sono un bambino italiano delicato e fragile, nato all'ombra dei minareti...». Così recita «Il testo del suo Reportage-Spettacolo

con canzoni e performance»: che, in forma ridotta, si replicherà qui nel «suo» vecchio locale, il «Baronato Quattro Bellezze», ogni giovedì alle 22.

A Parigi, la Ville Lumière, la grande revue tutta piume e lustrini, ma anche gli attori della Comédie, Jean Barattier... Conosce Sartre, la Grèce, Boris Vian, Edith Piaf... «Dovunque andrò non potrò mai separarmi da quello che Parigi mi ha regalato». (Ancora il testo dello spettacolo). A Parigi, anche l'uni-

Roma gli faceva paura Era povera e decrepita Ma frequentava artisti attori e scrittori mentre calcava le scene più alternative

CONTROCANTO

Sotto la Scala il balletto dopo l'Aida

LUCA DEL FRA

Da qualche tempo il vero spettacolo, almeno quello più divertente, non si vede sui palcoscenici o sugli schermi, ma intorno ai palcoscenici e agli schermi: la recente inaugurazione della stagione della Scala con *Aida* di Giuseppe Verdi, non poteva che dispiegare la linea, nuova quanto surreale della tendenza. Il 7 dicembre mentre la sala del Piermarini applaudiva gli interpreti che facevano passerella, il tenore Roberto Alagna si sporgeva verso il palco di prosenio stringendo la mano al sovrintendente scaligero Stephan Lissner. Dalla platea si

poteva immaginare gli dicesse: «Complimenti per avermi scelto come Radames». Non servono sforzi d'immaginazione per Franco Zeffirelli, che dichiara essere la Scala «tomata primo teatro al mondo», ed è facile arguire che il traguardo è stato raggiunto grazie a lui, o almeno anche grazie a lui: noblesse oblige. Con la sua tipica modestia e stile dimesso, il regista toscano se la prende, in un'intervista sulla *Stampa*, con un paio di critici rei di aver bocciato la sua *Aida*, ma in verità verdetti analoghi sono stati espressi pressoché unanimemente dai critici musicali, anche se in sala i loro giudizi erano assai più feroci. Ma la notte porta consiglio, almeno alla critica italiana: alle sue levigate osservazioni fanno eco quelle ben più sanguigne e sanguinarie dei giornali stranieri, il che dovrebbe far riflettere.

«Ben vengano le critiche prevedibili, ben venga la voglia di tornare a discutere» - sbotta il senatore Carlo Fontana, che «avverte il clima di una Scala liberata...»: allude forse alle intimidazioni nei confronti di molti giornalisti denunciati in passato? Conclude lui a sorpresa: «Prima sulla Scala c'era una cappa e gli spettacoli si scontravano con questa cappa. La cultura è

precursore, come Alain Cluny... Perché sentivo odore di marcio a Roma... La città sapeva ancora di miseria, baraccati, case cadenti... La vecchia Roma non era ancora venuta di moda...».

Ma anche nella Roma di quegli anni Dominot era diventato un personaggio. «Conoscevo i pittori di Piazza del Popolo, Tano Festa, Franco Angeli, Mimmo Rotella... Andy Wharol mi chiese di prendere parte ad una performance "al buio", quattro sconosciuti in un gran letto, addormentati con chi sa quali droghe. Rifiutai». Nella città in cui esplodeva finalmente l'off-off teatrale, il mimo-attore-cantante si esibì al «Convento occupato» reinterpretando l'unico testo teatrale di Pablo Picasso, *Il desiderio preso per la coda*. Faceva, insieme a Giancarlo Nanni e a Manuela Kustermann, le stagioni di un altro mitico teatro underground «La Fedez»: mentre all'Arena di Verona interpretò il ruolo di Ofelia, nell'Amleto di cui era protagonista la Kusterman.

gioia, divertimento». Stupisce che sovrintendente della Scala di prima e con la cappa fosse proprio lui, il senatore Carlo Fontana? Souplesse oblige. «Il pubblico della Scala è intimidito, mi ricorda il timore ad esprimersi liberamente tipico dei Paesi dell'Est di un tempo» denuncia invece Alagna, che come Radames si è sentito offeso poiché meno applaudito del ballerino Roberto Bolle. Il tenore ha dunque deciso di cantare solo quattro repliche e di non tornare alla Scala per *Traviata*, né con lui vi sarà la moglie, il celebre soprano Angela Georgiut, visto che insieme pare abbiano scelto Roma per la loro *Traviata* 2007: i gusti sono gusti. Forse Alagna non è stato apprezzato dal pubblico meneghino perché nella celeberrima aria «Celeste Aida» ha chiuso con la variante scritta da Verdi per il tenore Capponi: le ultime tre note, dove l'impervio si bemolle andrebbe smorzato, cosa tecnicamente assai difficoltosa, le ha intonate in un registro più grave. Ma questa è forse la migliore lezione della prima scaligera: chi punta in alto, «Vicino al sol» come canta in quel punto il tenore, sarebbe bene smorzasse i sovracuti, altrimenti rischia di finire un'ottava sotto.